

Vedere il nulla

di Piero Del Giudice

Ludwig Renn

GUERRA

ed. orig. 1928, trad. dal tedesco

di Paolo Monelli,

pp. 320, € 18, L'Orma, Roma 2017

Torna *Guerra* di Ludwig Renn (Arnold Friedrich Vieth von Golßenau, Dresda 1889-Berlino 1979) nello stesso *format* della edizione del 1929, allora Treves, e sempre nella traduzione di Paolo Monelli, libro fondante tra quanti usciti in Germania dopo la Grande guerra. Libro che, come un colpo di mortaio che frulla nel tempo “a tiro curvo”, arriva a noi da quel remoto di campi di battaglia e di pagine – autoriali, anonime, diaristiche, epistolari – scritte sulla soglia della morte (dentro i crateri delle bombe, gli “enormi imbuti neri” di cui scrive Jünger *Nelle tempeste d'acciaio*, pieni di lembi di uniformi, di armi e di morti). Editare *Guerra* di Renn è operazione meritoria nel grande nulla del centenario della prima mondiale – degli anni del massacro dei giovani d'Europa (“sangue giovane e nobile, / belle guance, bei corpi;... lì ne morì una miriade, / e dei migliori, tra loro / per una vecchia cagna dai denti marci”, Ezra Pound). Il centenario, almeno in

Italia, si commemora più o meno con canti a cappella sulla vittoria, retoriche, sostanziale incapacità di memoria e di ricerca storica. Abbandoni anche a pulsioni antigermaniche, pronte allo scopo le litografie di un autore originale come Alberto Martini e le sue cartoline antitedesche *Danza macabra*. Utile edizione allora questa di *Guerra*, ma riproponendo Monelli e la sua lingua d'altri tempi, anche operazione *vintage* (o di mera economia): “La pioggia ci immollava”, “più ratto”, “la lavina”, “la fronte” e tutti quei passati remoti, chiodi precari della pagina al muro del leggito (vedemmo, fermammo, incontrammo). Ma non si attenua per questo il Renn di esemplare antiretorica, di proverbiale animato, scrittore che tiene a distanza emotiva le cose del reale (i morti, gli amputati, i pazzi di guerra, la fatica delle marce, la fame, i pidocchi) muovendosi da un punto di vista, dalla incursione ottica. Renn della Neue Sachlichkeit, come in varia misura Otto Dix dall'ottica spietata, dalla lenticolare rappresentazione della morte in trincea, Ludwig Meidner dei “panorami apocalittici”, Bertolt Brecht della feroce ironia della *Legende vom toten Soldaten*. Così tutti esorcizzando la morte, metabolizzando la

morte. Il libro di Renn – l'autore, interventista, poi, “io non credo più a nulla”, nel dopoguerra protagonista nella repubblica di Weimar, già rampollo di una nobile famiglia è adesso comunista, antinazista in esilio, combattente nelle brigate internazionali nella guerra civile di Spagna – esce nel 1927, a spalla con l'altro capo d'opera della letteratura tedesca di guerra, *Niente di nuovo sul fronte occidentale* di Erich Maria Remarque. Guadagna quest'ultimo in *agreement* e fama per la sua curva anche sentimentale, per la funzione docente, allegorica. Renn, no: duro, spietato, la sua pagina anodina trova giusta misura nella scrittura diaristica, dove è esclusa ogni considerazione: i fatti prima della notizia. “Vedevo tutte queste cose ed era come se non vedessi nulla”, lo sguardo registra lo sfacelo attorno ma mancano volti, caratteri. Saggome attorno a lui, anzi fantasmi quando si tratta del nemico. Un nemico che non compare, spara lontano da dove. Già quando si anima e organizza la resistenza nel piccolo Belgio, da qualsiasi gruppo di case, in ogni villaggio, potrebbero sparare. Ne viene una notevole efficacia della suspense del racconto, un senso di smarrimento che percorre le pagine, un *nonsense* di fondo. Ma anche così sottraendosi lo scrittore all'antinomia, alla gabbia amico-nemico, al ring degli opposti, al conflitto tra valori (a vicenda enunciati).